

L'handicappato allo specchio

di p. DINO DOZZI

Chiamare alcuni «normali» e altri «handicappati» è una convenzione sociale falsa, crudele e di comodo: a patto che si scelga lo specchio giusto

I vecchi testi di filosofia che ci facevano studiare in Liceo tanti anni fa, si ponevano questa domanda: «Qual'è il fine dell'uomo?». E rispondevano: «La beatitudine». È una parola antiquata, di non facile comprensione. Comunque, si era nel tempo delle domande precise e delle risposte precise. La comprensione più piena l'avrebbe poi data la vita. In teologia, ci si pose la stessa domanda, e la risposta fu: «Il fine dell'uomo è Dio». Le due risposte diverse alla stessa domanda non ci facevano eccessiva meraviglia: si sapeva bene che la filosofia era «ancilla theologiae», e quindi arrivava dove poteva. Leggendo poi i Vangeli, notai quelle frasi di Gesù: «Beati voi poveri, beati voi che piangete, beati voi perseguitati». «Beati»: non ci voleva un'indagine filologica molto approfondita per il collegamento con «beatitudine». Che Gesù avesse dimenticato, in quella circostanza, la sacra terminologia teologica, per usare quella profana della filosofia naturale?

La vita mi insegnò presto che sui libri si poteva fare una distinzione chiara tra fine naturale e fine soprannaturale dell'uomo; ma, in concreto, si incontrano solo delle persone, tutte e interamente tese alla ricerca spasmodica — più o meno cosciente, s'intende — di se stesse, della propria realizzazione, del senso della vita, della felicità.

Non sono necessari test psicologici o indagini statistiche, per dire che la

serenità e la felicità s'incontrano difficilmente e dove meno te le aspetti. Non vuol dire proprio niente essere ricchi o essere poveri, essere sani o essere malati. Nella favola di Biancaneve — oggi pensiamo di scoprire le ricerche interdisciplinari: nelle favole, come nei miti dell'antichità, quale meravigliosa sintesi di filosofia, psicologia, pedagogia, e comprensibile a tutti! — la matrigna è bellissima e ricchissima: dovrebbe essere felice. Invece no! C'è quel brutto specchio a ripetere: «Non sei tu la più bella del reame!». Ed è più che sufficiente a far disperare la nostra bellissima e ricchissima matrigna.

È proprio una faccenda di specchio. È decisiva l'immagine che abbiamo di noi stessi: come rispondiamo, cioè, alla domanda: «Chi sono?». Il guaio è che, per rispondere a questa domanda, abbiamo bisogno di uno specchio, di un termine di riferimento. Provate a prendere come specchio la bellezza: vedrete in quello specchio tante persone più belle di voi, e questo vi toglierà la felicità. Prendete lo specchio della forza — fisica, psicologica, intellettuale, politica —: vi dirà che vi sono tanti altri più forti di voi, e vi verrà rabbia. Prendete, se proprio volete, lo specchio della bontà, dell'onestà, della coerenza morale: vi dirà che ci sono tanti altri più coerenti e più buoni di voi, e perderete il vostro entusiasmo.



Sono specchi molto usati, questi. Ma sono gli specchi giusti?

Fra tutti questi specchi, che gli uomini pongono davanti a sé per vedere la propria immagine, credo non sfigurino lo specchio biblico: Dio. L'uomo, ogni uomo — ci dice la vecchia e chiacchierata Bibbia — è fatto a immagine e somiglianza di Dio. È come dire: lo specchio vero, l'unico, che l'uomo deve porsi di fronte per vedere chi è, è Dio stesso. È uno specchio buono e gratificante, uno specchio amico, alleato.

Ma si sa che l'uomo è fantasioso oltre che razionale, volubile oltre che libero, un po' masochista oltre che eroe. Non ci fa troppa meraviglia che ben presto abbia voluto cambiare specchio: è il peccato di Adamo, che si ripeterà poi tante altre volte. Ma il guaio è stato grosso: cambiato lo specchio e vista la nuova immagine di sé, Adamo si è vergognato ed è corso a nascondersi. Non ha più visto in sé l'immagine di Dio, non ha più saputo dire a chi appartiene il suo volto, il suo cuore, la sua vita, e si è trovato alienato, venduto, triste.

È dovuto ripartire lui, Dio, alla ricerca dei suoi uomini. Con pazienza, con sapiente pedagogia, rivelandosi ma senza imporsi, aiutando ma senza

far tutto lui, guidando il cammino ma rispettando la libertà: roba difficile, che riesce solo a Dio, e quando gli va bene. Capiteranno anche degli equivoci: Dio porrà se stesso e la sua paziente ricerca di amicizia come specchio per l'uomo, e l'uomo si specchierà non nell'Amico, ma nelle sue richieste, nella legge, ritenendo quest'ultimo specchio più vicino, più a fuoco, più controllabile. Un equivoco che produrrà ancora tristezza e morte.

Dio deve decidersi a venire personalmente tra gli uomini per farsi vedere, farsi toccare, essere specchio visibile. In Gesù Cristo, l'immagine di Dio viene finalmente e perfettamente a galla. Viene a rivelare visibilmente chi è Dio per l'uomo e chi è l'uomo per Dio. Viene a svelare Dio agli uomini e gli uomini a se stessi. Con la sua presenza, la sua vita, le sue parole, viene a dire: Dio è babbo per ogni uomo, lui è più forte di tutto, voi siete suoi figli, tutti, buoni e cattivi: non potete più aver paura di niente, neppure del male, neppure della morte. Che specchio, quel Gesù Cristo! Che notizia grande e sconvolgente è venuto a portarci!

È un fatto di costume che i ragazzi si divertano a prendere a sassate i lampioni e spacchino i vetri. Gesù Cristo, lo specchio di Dio e lo specchio dell'uomo, viene spaccato, preso a martellate, e ci si sputa sopra. Incoscienza? Cattiveria? Masochismo? E chi lo sa? Questo specchio noi continuiamo a romperlo. Sì, perché quello specchio, che fu distrutto duemila anni fa su quella collinetta del Calvario, Dio — che non ha perso la pazienza neppure in quell'occasione — lo ha rimesso insieme e ce lo ha restituito: uno specchio fra tanti altri, lui, l'immagine perfetta del Dio invisibile, primogenito di ogni creatura, principio di tutto ciò che esiste e meta obbligata di ogni passo e di ogni vita. È lì, fra tanti altri specchi, a disposizione.

Eppure, lo sappiamo tutti che è l'amore a farci vivere. Quando ci sentiamo accolti, stimati ed amati, noi stiamo bene, noi viviamo. Quando abbiamo l'impressione di non essere accolti, di non essere amati, noi stiamo male, noi ci sentiamo morire. E questo vale proprio per tutti. È l'amore che ci fa grandi, che ci fa sentire importanti, che ci fa vivere. Quando questo amore è quello di Dio onnipotente che prende il volto di babbo, questo suo amore fa risuscitare anche i morti, ci fa vivere in pienezza, già da ora e per sempre.



Gesù Cristo invita tutti a porsi di fronte al suo specchio. E invita a farlo prima di tutto coloro che, di fronte ad altri specchi — autosufficienza, ricchezza, bellezza, forza — si sentono «meno», si sentono handicappati e quindi tristi.

«Voi poveri, specchiatevi in Dio, vostro babbo, onnipotente e buono: beati voi, poveri, se lo fate! Beati voi, che adesso piangete, beati voi perseguitati!». Sarà talmente grande, bella e gratificante l'immagine di voi stessi che lo specchio di Dio vi rifletterà, che vivrete nella gioia, nella beatitudine. Non riusciranno i vostri limiti, i vostri handicap fisici o spirituali a rigettarvi nella tristezza o nella rassegnazione: quando uno trova un tesoro, non è più preoccupato per aver perso cento lire.

La buona vecchia filosofia naturale indicava nella beatitudine, nella felicità, il fine dell'uomo, anche se confessava la sua difficoltà a localizzarla e ad indicarne la strada. Gesù non ha avuto paura di sporcarsi le mani o la bocca, venendole in aiuto. Oltre ad indicarci dov'è la felicità, e la strada per arrivarci, ci ha anche insegnato a non dividere troppo l'uomo, a non sezionarlo neppure a tavolino, perché l'uomo concreto è uno, e ha bisogno di risposte globali e semplici.

Ma, purtroppo, la semplicità è una cosa difficile. Abituati come siamo alle cose complicate, non ci fidiamo più di quelle semplici e corriamo a complicarle. Lo specchio di Dio non sarà inventato da alcuni furbi, per porlo davanti ai sempliciotti, in modo da tenerli lì tranquilli e beati, intanto che loro — i furbi — si dividono anche la loro

parte di bottino? L'immagine riflessa dallo specchio di Dio non sarà un miraggio, una proiezione di desideri altrimenti irrealizzabili, una compensazione psicologica per ciò che la natura o gli uomini non ti hanno dato?

E si rinuncia allora a porsi di fronte a quello specchio, pensando di essere furbi in ciò, e cadendo fatalmente, subito dopo, nell'ingenuità di prendere altri specchi, che, oltre a ridurre l'immagine di uomo, ti ridono anche in faccia o, peggio, ti compassionano.

La fiducia è una cosa importante, dice anche la pubblicità. Importante e difficile, come la semplicità. Se non diventerete semplici come bambini, non vedrete la vostra immagine riflessa nello specchio di Dio in Cristo. E continueremo con ostinazione — perché non possiamo fare altrimenti — a cambiare specchio, alla ricerca di quello che, finalmente, ci dirà: «Tu sei il più bello tra gli uomini, tu sei mio figlio».

Per una mamma e per un papà ogni figlio è bello, unico e importante. Per il Babbo che è nei cieli, con il suo amore infinito, ogni uomo è infinitamente importante, unico e irripetibile. Il grande vuoto l'uomo non l'ha nello stomaco o nel portafoglio; la cosa che davvero ci manca non sono gli occhi, o le gambe o le braccia: il nostro unico vero handicap è non trovare lo specchio giusto.

È falso, crudele e di comodo chiamare gli uomini alcuni «normali» e altri «handicappati»; è falso e masochista sentirsi handicappati. A patto che si scelga lo specchio giusto. Ma lui resta lì, tra gli altri specchi, a disposizione.